

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Il neoconservatorismo americano: ascesa e declino di un'idea

American Neoconservatism: Rise and Fall of an Idea

Raffaella Baritono

raffaella.baritono@unibo.it

Università di Bologna

ABSTRACT

Dopo la sua ascesa, negli anni della presidenza di George W. Bush Jr., il neoconservatorismo è sembrato crollare sotto il peso della propria utopica ambizione di dettare le nuove regole dell'ordine politico, interno e internazionale, per arginare i conflitti e i processi di disgregazione dell'assetto liberale così come si era definito dalla Seconda guerra mondiale in avanti. Passando attraverso i diversi contributi del monografico, questa introduzione mette in luce i motivi storici e politici che fanno del neoconservatorismo un'idea la cui parabola e i cui movimenti sono di grande rilevanza per comprendere la crisi del liberalismo e la veste attuale del neoliberalismo.

PAROLE CHIAVE: Neoconservatorismo; Crisi; Liberalismo; Egemonia; Welfare statunitense.

After its rise, in the years of the George W. Bush Jr.'s presidency, neoconservatism seemed to collapse under the weight of its utopian ambition to dictate the new rules of the internal and international political order, to stem the conflicts and processes of disruption of the liberal order as it had been defined since the Second World War. Going through the various contributions of the monographic issue, this introduction highlights the historical and political reasons that make neoconservatism an idea whose parable and movements are of great importance to understand the crisis of liberalism and the current role of the neoliberalism.

KEYWORDS: Neoconservatism; Crisis; Liberalism; Hegemony; U.S. Welfare.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXI, no. 61, 2019, pp. 5-12

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/10242>

ISSN: 1825-9618



«Is a dream a lie if it don't come true, or something worse», se non diventa vero un sogno è una bugia, o qualcosa di peggio: questo verso di *The River* di Bruce Springsteen, potrebbe essere usato per leggere la parabola del neoconservatorismo statunitense. Dopo l'apice della sua fama, piuttosto sinistra per la verità, negli anni della presidenza di George W. Bush Jr., il neoconservatorismo è sembrato crollare sotto il peso della propria utopica ambizione di dettare le nuove regole dell'ordine politico, interno e internazionale, per arginare i conflitti e i processi di disgregazione dell'assetto liberale così come si era definito dalla Seconda guerra mondiale in avanti. Il fallimento delle guerre in Afghanistan e in Iraq, l'esplosione della crisi economica globale, il riemergere di movimenti populistici sull'onda della *white rage* e dello slogan dello "American First", sono alcuni dei motivi che stanno alla base del ripiegamento su se stesso del movimento, testimoniato anche dalla relativa marcia indietro compiuta da alcuni dei suoi esponenti più celebri – da Francis Fukuyama a Robert Kagan – che hanno parzialmente rivisto le loro precedenti posizioni politiche e intellettuali¹. Perché allora dedicare un numero al neoconservatorismo? Quali sono gli interrogativi e i nodi politici sollevati da un movimento piuttosto variegato; perché gettare ancora una volta lo sguardo a una stagione di riflessione politica e intellettuale considerata ormai superata dall'onda d'urto dei nuovi nazionalismi e populismi?

All'apice del dibattito sul neoconservatorismo, alla domanda «What exactly is neoconservatism?» Irvin Kristol rispondeva:

«Even I, frequently referred to as the "godfather" of all those neocons, have had my moments of wonderment. A few years ago I said (and, alas, wrote) that neoconservatism had had its own distinctive qualities in its early years, but by now had been absorbed into the mainstream of American conservatism. I was wrong, and the reason I was wrong is that, ever since its origin among disillusioned liberal intellectuals in the 1970s, what we call neoconservatism has been one of those intellectual undercurrents that surface only intermittently. It is not a "movement" [...] Neoconservatism is what the late historian of Jacksonian America, Marvin Meyers, called a "persuasion", one that manifests itself over time, but erratically, and one whose meaning we clearly glimpse only in retrospect»².

Non un movimento strutturato, quindi, secondo Kristol, ma una «persuasion» che riaffiora in momenti critici della storia statunitense. L'intellettuale americano trascurava di dire come questa "convinzione" si fosse in realtà consolidata e nutrita, a partire dagli anni '60, in virtù della presenza di riviste come «The Public Interest» e «Commentary», *think tank* come lo American Enterprise Institute e, negli anni '90, il Project for a New American Century o, ancora

¹ Cfr ad esempio quanto osservò A. BACEVICH, *Present at the Re-Creation: A Neoconservative Moves On*, «Foreign Affairs», 87, 4/2008, pp. 125-131 a proposito della pubblicazione del libro di R. KAGAN, *The Return of History and the End of Dreams*, New York, Knopf, 2008.

² I. KRISTOL, *The Neoconservative Persuasion*, «Washington Examiner», 25 agosto 2003, <https://www.washingtonexaminer.com/weekly-standard/the-neoconservative-persuasion> (consultato 19 dicembre 2019).



organizzazioni come il Committee on Present Danger, fondato nel 1972, che costituì uno dei principali serbatoi di riflessioni critiche nei confronti delle scelte di politica estera statunitense operate dalle amministrazioni Nixon-Ford-Carter. Kristol, nel suo articolo, faceva anche riferimento a diverse fasi della vicenda neoconservatrice. Justin Vaisse³ ha individuato tre fasi che corrispondono non solo a diverse scansioni temporali, ma pure ad ambiti intellettuali e politici e generazioni in parte diverse. L'origine del termine neoconservatorismo è attribuita a Michael Harrington che definì quegli intellettuali e scienziati sociali che stavano prendendo le distanze dalle politiche sociali promosse in particolare dall'amministrazione di Lyndon Johnson. Vale a dire da coloro che Vaisse individua come la prima generazione di neoconservatori, molti di loro *Cold war intellectuals* che osservavano con crescente preoccupazione i conflitti che si stavano aprendo sul tema della guerra in Vietnam, sui diritti civili, e ritenevano estremamente pericolosa, per la tenuta del tessuto della nazione, l'emergere della cosiddetta *adversary culture* con le sue istanze di riconoscimento che mettevano in discussione la governabilità e l'efficienza di una democrazia che rischiava invece di essere «overstretched». La seconda fase, individuata da Vaisse, riguardava soprattutto lo scontro che si aprì all'interno del partito democratico fra coloro che guardavano con interesse e cercavano di dare un segnale di apertura nei confronti della pluralità di gruppi e movimenti della New Left, come George McGovern – sconfitto alle elezioni presidenziali del 1972 – e coloro che invece ritenevano occorresse mantenere la barra «al centro», non derogare da quel «vital center» che Arthur M. Schlesinger Jr., nel 1949, aveva individuato come il nucleo attorno al quale rinsaldare il *liberalism* americano negli anni di guerra fredda. Come ribadì Schlesinger, nel 1998, nella riedizione del suo celebre volume, «My vital center was in a global context – liberal democracy as against its mortal enemies, fascism to the right, communism to the left», per poi precisare, «“Vital center” refers to the contest between democracy and totalitarianism, not to contests within democracy between liberalism and conservatism, not at all to the so-called “middle of the road” preferred by cautious politicians of our own time. The middle of the road is definitely not the vital center: it is the dead center»⁴. Negli anni '70, da parte di esponenti democratici come il senatore Henry “Scoop” Jackson e dei suoi consiglieri, alcuni dei quali come Richard Perle, Paul Wolfowitz, o Elliott Abrams, avranno un ruolo significativo nelle amministrazioni repubblicane di Ronald Reagan e George W. Bush Jr., rilanciare il «centro vitale» significava

³ J. VAISSE, *Neoconservatism. The Biography of a Movement*, Cambridge, Mass.-London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2010.

⁴ A.M. SCHLESINGER JR., *The Vital Center. The Politics of Freedom* (1949), New Brunswick, Transaction Publishers, 2009, pp. X e XIII.

riprendere la sfida contro il totalitarismo sovietico, rigettare le politiche di distensione di Henry Kissinger, oltre a sfidare il modello newsdealista-keynesiano per quel che riguardava soprattutto le politiche sociali. Infine la terza fase: a partire dal 1995, per riprendere ancora Vaisse, «a new age of neoconservatism was born [...] It was different from the two previous eras. Neoconservatism became a full-fledged element of the Republican party, now unambiguously on the right»⁵. Negli anni '90, protagonisti della prima fase come Norman Podhoretz e Irving Kristol lasciavano i loro incarichi, il primo come direttore di «Commentary», il secondo passando il testimone al figlio, William, che nel 1995 fondò «The Weekly Standard». I “nuovi” neoconservatori non potevano più vantare un passato *liberalo* democratico o ancora, in alcuni casi, trotskista; la loro formazione infatti era stata segnata dall'emergere di un'egemonia conservatrice che proprio negli anni '90 cominciava a far vedere la propria forza e capacità di plasmare il dibattito pubblico e politico, alimentando le cosiddette «guerre culturali», lo scontro, come disse Pat Buchanan nel corso del 1992, per conquistare «l'anima dell'America»⁶. Nel 1994, Alan Brinkley osservava come lo stesso conservatorismo, più che un movimento, appariva un conglomerato di idee, un'indeterminatezza che lo rendeva difficile da considerare un caso di studio. Nel 2011, lo stesso Brinkley, pur ribadendo che una certa dose di inafferrabilità persisteva, non poteva non osservare come il conservatorismo fosse ormai una realtà consolidata del dibattito politico statunitense⁷. A questa rilevanza aveva contribuito anche la nuova generazione di *neocons* che rimaneva fortemente ancorata alla dimensione intellettuale e alla loro ambizione di affermare, in termini normativi, la «national greatness» statunitense e il primato americano sulla base delle leggi della storia.

Come orgogliosamente affermava Kristol,

«Neoconservatism is the first variant of American conservatism in the past century that is in the “American grain”. It is hopeful, not lugubrious, forward-looking, not nostalgic; and its general tone is cheerful, not grim or dyspeptic. Its 20th-century heroes tend to be TR [Theodore Roosevelt], FDR [Franklin D. Roosevelt], and Ronald Reagan»⁸.

Una triade meno eccentrica di quel che si potrebbe a prima vista ritenere e che però ci riporta al nodo che il fascicolo vorrebbe esplorare, vale a dire, il neoconservatorismo come tentativo di trovare una via d'uscita alla crisi dell'ordine liberale e in particolare alla messa in discussione – a partire dai conflitti

⁵ J. VAISSE, *Neoconservatism*, p. 11.

⁶ Cit. in R. SCHMUHL, *L'America e il multiculturalismo*, in T. BONAZZI – M. DUNNE (eds), *Cittadinanza e diritti nelle società multiculturali*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 105.

⁷ A. BRINKLEY, *The Problem of American Conservatism*, «The American Historical Review», 99, 2/1994, pp. 409-429; A. BRINKLEY, *Conservatism as a Growing Field of Scholarship*, in *Conservatism: a Round Table*, ed. by Kim Phillips-Fein, «Journal of American History», 98, 3/2011, pp. 748-751.

⁸ I. KRISTOL, *The Neoconservative Persuasion*.



che esplosero negli anni '60, definiti una vera e propria guerra civile fredda⁹ – di quelli che apparivano i suoi elementi caratterizzanti, l'intento modernizzatore e universalista, le interne contraddizioni attorno ai nessi di autorità/potere, libertà/uguaglianza/differenze.

I saggi di questo numero aiutano a comprendere il modo in cui il neoconservatorismo, almeno fino agli anni '70, possa essere definito un liberalismo che non si arrende, l'argine a quella che Schlesinger Jr. avrebbe paventato come la «disunione dell'America»¹⁰. Come mette in luce Giovanni Borgognone analizzando le radici intellettuali dei due autori di riferimento del movimento delle origini, i già citati Irving Kristol e Norman Podhoretz, il rapporto con il liberalismo statunitense era ambivalente: se da un lato si denunciava, infatti, la deriva statalista e il burocratismo che aveva portato a una degenerazione del liberalismo newdealista delle origini, dall'altro non si ripudiava il ruolo cruciale che aveva lo stato. Influenzato dalla riflessione di Leo Strauss (molto meno da un'icona del conservatorismo come Edmund Burke), Kristol vedeva con preoccupazione quello che sembrava una conseguenza della modernità politica, l'approdo a un relativismo che minava le fondamenta del consenso sociale, l'idea di autorità, la subordinazione delle «idee» a un approccio scientifico e avalutativo della politica che era altrettanto viziato di ideologia. Posizioni che vennero ulteriormente elaborate da Norman Podhoretz il quale denunciava il «nichilismo» della New Left, il suo antiamericanismo (e antisemitismo), quella *adversary culture* che stava attaccando i pilastri dell'ordine, il concetto di autorità, il valore della famiglia, il senso di responsabilità a favore di una frammentazione della società dal punto di vista etnico, razziale e di genere. Fu soprattutto Daniel Bell, come mostra il contributo di Michele Cento, a mettere in luce in modo complesso e con non poche capacità di prefigurare scenari di lungo periodo, a dare forma al neoconservatorismo come «una critica della ragione liberale per fondarne i limiti e la possibilità di governare una società profondamente instabile». Ideatore assieme a Kristol di «The Public Interest», Bell osservava con preoccupazione la «proliferazione e politicizzazione delle identità», coglieva le aporie di una trasformazione del welfare in una proliferazione di istanze che rischiavano di portare il sistema a un «sovraccarico» amministrativo e a una crisi fiscale. Soprattutto Bell coglieva una dinamica di divaricazione sociale che vedeva da un lato la formazione di una *post-industrial society*, basata sulla tecnologia e sull'economia della conoscenza e quindi *color-blind* oltre che *gender-blind*, e, dall'altro, una «color society» dominata da sentimenti primordiali e

⁹ M. ISSERMAN – M. KAZIN, *America Divided: The Civil War of the 1960s*, New York, Oxford University Press, 1999.

¹⁰ A.M. SCHLESINGER JR, *La disunione dell'America*, Reggio Emilia, Diabasis, 1995.

preindustriali divisa per linee etniche e motivata dalla politica del risentimento. Il neoconservatorismo non trascurava il tema delle differenze di classe e degli squilibri economico-sociali, come sottolinea Matteo Battistini nel suo intervento, ma, in un contesto in cui la crisi degli anni '60 e '70 stava producendo un progressivo dissolvimento della middle-class come perno dell'ordine liberale, individuava nella "new class" – professori, insegnanti, giornalisti, operatori dei media, amministratori e colletti bianchi in possesso di una laurea – l'elemento antagonista che offriva «un collante coerente che articolava i principali temi del neoconservatorismo» – dalla critica al welfare state alla critica della visione ingegneristica *liberal*. Un «nemico ideologico», continua Battistini, che

«non andava espulso dall'amministrazione pubblica e dalle burocrazie private, [...] ma andava educato al rispetto delle istituzioni del mercato e delle sue gerarchie, della tradizione liberale (non *liberal*) e del fondamento morale della società».

Attorno al tema della "new class" doveva prendere forma una nuova filosofia pubblica in grado di dare un fondamento morale al mercato. Su questo si produsse anche un terreno di dialogo fra neoconservatorismo e neoliberalismo. Non casualmente entrambi, in quanto culture "globaliste", verranno sottoposte a dura critica dal nazionalismo della *alt-right* statunitense¹¹. Tuttavia, vale la pena sottolineare, come la visione normativa insita nella riflessione neoconservatrice finisca per sollevare riserve rispetto ai riferimenti teorici del neoliberalismo. Osservava Kristol,

«What if the "self" that is "realised" under the conditions of liberal capitalism is a self that despises liberal capitalism, and uses its liberty to subvert and abolish a free society? To this question, Hayek – like Friedman – has no answer».

E tuttavia, continuava, questo *era* il problema, in contesto in cui la dinamica sociale produceva «more and more such selves»¹². Ma se il neoconservatorismo era in difficoltà con la visione neoliberale secondo cui era il mercato a plasmare le modalità di relazione sociale, ciò che invece li accomunava era, come osserva Debora Spini, riprendendo Wendy Brown¹³, «la comune avversione contro un genuino egualitarismo politico e soprattutto sociale» che implicava, secondo Spini, anche il modo in cui le questioni di genere venivano affrontate dalla riflessione neoconservatrice. È questo uno degli aspetti meno esplorati dalla storiografia e che Spini affronta tenendo presenti le diverse prospettive di indagine: dal rapporto famiglia-welfare all'interno della riproposizione di ruoli di genere e del ripristino della figura paterna come elemento di autorità al

¹¹ J.-F. DROLET – M.C. WILLIAMS, *Radical Conservatism and Global Order: International Theory and the New Right*, «International Theory», 10, 3/2018, pp. 285-313.

¹² I. KRISTOL, *Neoconservatism. The Autobiography of an Idea*, Chicago, Elephant Paperbacks, 1995, p. 103.

¹³ W. BROWN, *American Nightmare: Neoliberalism, Neoconservatism, and De-Democratization*, «Political Theory», 34, 6/2006, pp. 690-714.



pericolo di una femminilizzazione della sfera politica dal punto di vista dell'ordine internazionale paventato da Francis Fukuyama; dall'affermazione dei diritti delle donne come strumento nello scontro di civiltà e nella War on Terror fino a quelle che Spini definisce le «regine guerriere», come Jeane Kirkpatrick, ambasciatrice ONU negli anni '80 e figura di riferimento del neoconservatorismo, simbolo del fatto che le donne possono emergere non in virtù di politiche preferenziali, ma per aver aderito ai valori del “duro lavoro” e della responsabilità. La ricerca dell'ordine neoconservatore, quindi, non poteva che fondarsi su una riproposizione aggiornata del patriarcato contro il “disordine” della sovversione dei ruoli di genere e del dissolvimento dei confini tra natura e cultura e di una politica del desiderio che scardinava i confini della norma.

Infine, i contributi di Matteo Cavalleri e di Mario Del Pero affrontano i due aspetti che hanno imposto il pensiero neoconservatore all'interno del dibattito politico internazionale sulla ricerca del nuovo ordine post-guerra fredda. L'ordine liberale non poteva che essere globale e la fine della guerra fredda poneva le basi per l'assunzione di quelle responsabilità che ricadevano sugli Stati Uniti come unica superpotenza e soggetto della storia. Cavalleri analizza quella che è stata una delle tesi più famose e citate, vale a dire la riflessione di Francis Fukuyama sulla “fine della storia”. Come sottolineò Kristol, i neoconservatori erano più interessati alla storia che all'economia o alla sociologia e il concetto di “fine della storia”, vale a dire la fine della lotta sistemica con la vittoria dell'idea liberale, forniva quella “filosofia della storia” in grado di reggere teoricamente la grande narrazione neoconservatrice di rifondazione dell'ordine. Tuttavia, scrive Cavalleri, rileggere la fine della storia con le lenti hegeliane, seppure mediate dalla rilettura di Kojève, rifiutandone la dialettica poiché Fukuyama «cerca il trionfo di un unico elemento, sganciato dal suo contrario», finisce per rinunciare «alla filosofia della sua filosofia della storia», e paradossalmente alla storia stessa. E, tuttavia, la storia si imponeva con le sue contraddizioni. Il disordine interno dovuto a soggetti che venivano ritenuti poco riducibili alle logiche razionali dell'ordine liberale si riproponeva all'esterno con la presenza di una molteplicità di pericoli e minacce che necessitavano di nuovi sistemi normativi che non potevano che rilanciare il tema dell'*imperium*. William Kristol e Robert Kagan, negli anni '90, sostenevano che

«The first objective of U.S. foreign policy should be to preserve and enhance that predominance by strengthening America's security, supporting its friends, advancing its interests, and standing up for its principles around the world. The aspiration to benevolent hegemony might strike some as either hubristic or morally suspect. But a hegemon is nothing more or less than a leader with preponderant influence

and authority over all others in its domain. That is America's position in the world today»¹⁴.

Mario Del Pero traccia le linee del maturare del pensiero neoconservatore circa il ruolo che gli Stati Uniti avrebbero dovuto svolgere all'interno dello spazio internazionale, dalla iniziale riaffermazione delle logiche di un liberalismo da guerra fredda alla critica nei riguardi della politica di distensione; dall'appoggio iniziale alla presidenza Reagan e alla progressiva presa di distanza da essa in seguito alla svolta del 1983-84. Infine, quello che può essere considerato come «unico, vero e radicale 'momento neoconservatore' della storia statunitense», per riprendere le parole di Del Pero, la stagione della War on Terror. Nella National Security Strategy del 2002, all'indomani dell'11 settembre e dell'avvio della War on Terror, si leggeva:

«That [vale a dire lo scontro fra Stati Uniti e Unione sovietica] great struggle is over. The militant visions of class, nation, and race which promised utopia and delivered misery have been defeated and discredited. America is now threatened less by conquering states than we are by failing ones. We are menaced less by fleets and armies than by catastrophic technologies in the hands of the embittered few. We must defeat these threats to our Nation, allies, and friends»¹⁵.

La riaffermazione dell'eccezionalismo americano da parte dei neoconservatori – essa stessa una forma di nazionalismo pur ammantata da istanze universalistiche – si fondava su logiche binarie, difficili da applicare nell'ambito della guerra fredda, ancor più in un contesto, come quello degli anni '90 e 2000 caratterizzati da processi di integrazione economica e ridefinizione dei processi di governance a livello globale. Da qui una fragilità intrinseca che spiega, secondo Del Pero, la sua incapacità a reggere l'urto del nazionalismo aggressivo di Donald Trump.

Il neoconservatorismo era uscito sconfitto dalla pretesa arrogante di riplasmare l'ordine globale e di affermare il primato dell'America come «nazione indispensabile», attraverso l'ambizione di «esportare la democrazia» in una sorta di riproposizione di un «wilsonismo con gli stivali»¹⁶. Ma la sua sconfitta è anche dovuta a una sorta di strabismo che lo ha indotto, nel tentativo di rilegittimare l'ordine liberale e i suoi fondamenti normativi, a osservare costantemente quello che succedeva a sinistra, lasciando campo libero, invece, a una destra radicale che, nella persona di Trump, ha elevato il caos e il disordine a sistema di governo¹⁷.

¹⁴ W. KRISTOL – R. KAGAN, *Toward a neo-Reaganite Foreign Policy*, «Foreign Affairs», 75, 4/1996, pp. 18 ss.

¹⁵ National Security Strategy, settembre 2002, <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/nsc/nss/2002/> (consultato 19 dicembre 2019).

¹⁶ L. AMBROSIUS, *Woodrow Wilson and George W. Bush: Historical Comparisons of Ends and Means in Their Foreign Policies*, «Diplomatic History», 30, 3/2006, pp. 509-543.

¹⁷ A. BACEVICH, *Saving 'America First': What Responsible Nationalism Looks Like*, «Foreign Affairs», 96, 5/2017, pp. 57-67; S. WERTHEIM, *Return of the Neocons*, «New York Review of Books», 2 gennaio 2019, <https://www.nybooks.com/daily/2019/01/02/return-of-the-neocons/> (consultato 19 dicembre 2019).